

# Didattica e discipline di studio

Mina De Santis

in VEGA journal Anno IV n.2 (agosto 2008)  
<http://www.vegajournal.org/content/archivio>

Le discipline di studio sono uno dei campi di indagine più difficili da investigare perché riguardano la molteplicità delle conoscenze umane e le implicazioni che esse hanno con l'insegnamento e l'apprendimento. Argomento, come si avverte, prettamente didattico in quanto la didattica è quella scienza che si preoccupa di trovare la strada migliore per il raggiungimento di un apprendimento significativo<sup>1</sup>. A tal riguardo intendo sviluppare il discorso attraverso due punti fondamentali: la nascita dei saperi disciplinari, e l'importanza di una didattica interdisciplinare e, più propriamente, transdisciplinare. «Identificare le discipline su cui si fonda la conoscenza e il dominio del nostro mondo significa identificare l'oggetto dell'educazione, il materiale che ne costituisce la fonte e lo scopo. Stabilire i rapporti tra queste discipline significa determinare ciò che si può unire insieme per scopi di istruzione e ciò che invece deve essere tenuto separato»<sup>2</sup>. Il problema principale dell'educazione scolastica infatti è stabilire quale siano i saperi che vanno privilegiati per la formazione della persona umana, quali sono quelli che rispondono ai bisogni formativi del soggetto, come emergono nella relazione interpersonale. Le discipline di studio sono e rimangono mezzi per un approccio conoscitivo. Ciò è in perfetta sintonia con gli studi neurobiologici che conferiscono alle aree cerebrali la funzione di attivare operazioni, quindi esperienze, con la tecnica della *neuroimaging*. Ma intanto occorre, per quanto possibile, definire la natura di una disciplina di studio. Da dove e quando nasce? Perché va assunta nella sua specificità, ma anche nella intersezione con gli altri saperi? O le discipline sono realmente da considerare «un coacervo di nozioni create a belle a posta per disorientare gli alunni e gli insegnanti», come ha scritto l'inglese Belloch in *Cultura e industrializzazione* (La Nuova Italia, Firenze). Certo che no. Ogni disciplina, a dire il vero, è invece «una cosa ben fatta», che ha una sua struttura che «è ciò che conferisce ad ogni argomento armonia e bellezza» come sostiene Bruner<sup>3</sup>. Ma intanto passiamo al secondo interrogativo: da dove originano i saperi disciplinari? Noi, con il sostegno dell'intero *pool* di studiosi dell'Ateneo perugino, unitamente al prof. Rosati, abbiamo assunto dal filosofo Ernest Cassirer l'idea delle forme della cultura umana che sono la lingua, la storia, la scienza, l'arte e la religione, ponendo le stesse alla base di una didattica che trova il suo fondamento epistemologico nella *cultura*, intesa come universo simbolico significante nel quale siamo immersi, «perché rappresenta il contenuto che può restituire all'uomo la sua dignità e la certezza del suo dover essere»<sup>4</sup>. La didattica si preoccupa allora di facilitare l'approccio del soggetto all'interno di questo universo «simbolico significante» che sinergicamente coniuga il momento *soggettivo* dello spirito umano con quello *oggettivo* del manifestarsi della realtà. Ma come nasce una disciplina di studio? Essa è determinata dalla *intersezione* tra le forme primigenie della cultura umana che abbiamo appena ricordato e che sono da porre alla base della nostra ipotesi tecnica della didattica come «Teoria della Cultura»<sup>5</sup>. Questa intersezione che si realizza grazie alla struttura propria di ogni disciplina, rivela motivazioni, operazioni, contenuti, metodo, linguaggio e finalità sempre specifiche. La molteplicità delle discipline permette di studiare fenomeni che apparentemente sembrano lontani, ma sono connessi tra loro proprio dato il carattere di «unicità della cultura» dalla quale derivano. Pur mantenendo spazi di propria pertinenza, «le discipline operano in regime di parziale sovrapposizione, o di confini deboli, mantenendo una visione integrata, che connette l'evento alla sua storia, ai contesti, ai diversi punti di vista»<sup>6</sup>. Da qui le basi per una didattica che partendo da una dimensione multidisciplinare deve arrivare attraverso i diversi gradi di scuola ad una

---

1 M. De Santis, *Problemi e prospettive dell'insegnamento*, Morlacchi, Perugia 2004.

2 J.J. Schwab, *La struttura delle discipline* in *La struttura della conoscenza e il curriculum*, La Nuova Italia, Firenze 1982.

3 J. Bruner, *Verso una teoria dell'istruzione*, Armando, Roma 1970.

4 L. Rosati, *Paradigmi culturali e didattica*, La Scuola, Brescia 1998.

5 L. Rosati, *Didattica della cultura e cultura della didattica*, Morlacchi, Perugia 2004.

6 P. Crispiani, *Didattica Cognitivista*, Armando, Roma 2004.

didattica transdisciplinare. La multidisciplinarietà si verifica quando due o più discipline affrontano separatamente un argomento e lo descrivono senza entrare in relazione, assommando una sull'altra le conoscenze. Auspicabile è una didattica pluridisciplinare che si realizza quando un argomento viene affrontato e facilitato, come si dice, l'interazione tra le informazioni che provengono da discipline diverse. La interdisciplinarietà è invece una vera e propria collaborazione tra discipline diverse tale «da consentire un arricchimento scambievole all'interno dei diversi ambiti disciplinari coinvolti nel processo di ricerca. In questo caso uno stesso argomento viene affrontato utilizzando le modalità di ricerca tipiche di più discipline, in modo tale da avere non solo un quadro più complesso dell'evento studiato, ma anche un successivo arricchimento nelle competenze e conoscenze delle singole discipline»<sup>7</sup>. Quello che maggiormente sarebbe auspicabile nella scuola, sul piano didattico, è la transdisciplinarietà, dove le relazioni vengono concepite all'interno di un sistema totale, così come auspicato da Bateson, in modo da abolire le frontiere tra le discipline e permettere la nascita di ambiti di ricerca nuovi.

«Compito del pensiero scientifico, infatti, non è di disconoscere l'esistenza irrefutabile del plurale e del disordine, bensì di prenderne atto e di affrontarlo cogliendone le interne tendenze unitarie. Queste risiedono nei quadri concettuali, i quali evadono dai confini disciplinari, ne rompono l'isolamento e volgono in direzione polidisciplinare e transdisciplinare»<sup>8</sup>. Una transdisciplinarietà che comprende i tre livelli precedentemente accennati tendendo quindi ad unificare le discipline in un unico sistema. Nella scuola italiana, anche se in forma empirica, una didattica di questo tipo non è abbastanza diffusa. Ma la carta magica, la scommessa per il futuro è sicuramente la transdisciplinarietà. Mi sembra doveroso un richiamo scientifico di prim'ordine: fu J. Piaget a definire in maniera esplicita i concetti di multidisciplinarietà, di transdisciplinarietà e di interdisciplinarietà. Lo fece alle soglie degli anni Novanta in un incontro avvenuto a Nizza del quale si conoscono gli *Atti*, nella traduzione italiana per conto dell'Editore Martello di Milano.

Certamente il Piaget fornisce indicazioni significative per rendere effettive le condizioni di lavorare in forma interdisciplinare<sup>9</sup>, la più giusta sul piano epistemologico per fornire al soggetto che apprende un quadro oggettivo del mondo della realtà. Mi sembra tuttavia indispensabile accennare a quelle che Piaget chiama le tre forme di interdisciplinarietà alle quali si sono richiamati gli studiosi di pedagogia e didattica di oggi. La prima, dunque, di queste forme è la cosiddetta «creatività per omologie formali». Si tratta di procedere analizzando i punti di vista offerti dalle discipline di studio (la psicologia, la filosofia, l'antropologia culturale, la biologia, ecc.) secondo la magica formula di Gino Capponi che ha scritto: «l'analisi costruisce e la sintesi crea», proprio per sottolineare la validità di un lavoro attento di analisi. La seconda forma di interdisciplinarietà è quella detta «operativa» che testimonia, difatti, i singoli apporti disciplinari per la realizzazione di un'opera. L'esempio è la costruzione di un ponte per la realizzazione del quale operano architetti, ingegneri, operatori edili. La terza forma di interdisciplinarietà è quella della «interdisciplinarietà vera e propria» che obbliga non solo al lavoro congiunto di esperti e di competenze differenziate, ma che consente di conoscere le omologie formali e facilita processi di apprendimento. Di questa terza forma un eloquente saggio discorsivo è offerto da D. Antiseri dal titolo, appunto, *Interdisciplinarietà*, pubblicato qualche anno fa dall'Editore Armando di Roma.

Questi appunti sono convinta che siano fondamentali per declinare l'apporto delle discipline alla conoscenza del mondo della realtà, in una società, come si dice da più parti, «conoscitiva», come si evince dal Libro Bianco di Edith Cresson.

Direttore Prof. Lanfranco Rosati  
ISSN 1826-0128

Tutti i diritti sono riservati/All Rights Reserved. Copyright © 2009 - 2013.

---

<sup>7</sup> L. Trisciuzzi, *Dizionario di didattica*, ETS, Pisa 2001.

<sup>8</sup> F. Bertoldi, N. Serio, *Un nuovo curriculum per la scuola dell'infanzia e di base*, Armando, Roma 2001.

<sup>9</sup> Cfr. L. Rosati, *Didattica della cultura e cultura della didattica*, Morlacchi, Perugia 2004.